

Cultura

La casa di Pasolini diventerà un museo

La casa di Casarsa Della Delizia dove Pier Paolo Pasolini visse da giovane durante e subito dopo la guerra verrà acquistata dalla regione Friuli Venezia Giulia. Il progetto è di trasformare l'abitazione dello scrittore e regista nella sede di una fondazione che porterà il suo nome

Il Carroccio, Alberto da Giussano, persino il profumo «Dur»: così la Lega tenta di affermare una identità culturale dei settentrionali. Ma questo senso comune non c'è: nessuno si sognerebbe di «separare» Pavese da Sciascia. E se riscoprissimo di sentirci italiani?

L'invenzione del Nord

«Sono stato in Meridione: mi meraviglio che non mi abbiano chiesto il passaporto: è questa la provocazione sardonica di un leghista assetato di secessione? Ma no, si tratta di una battutina ricorrente a Milano da almeno vent'anni, così come vecchia di decenni è la fantasia sul «Muro di Ancona» che dovrebbe dividere il Sud dal Nord Italia. Spiritosità da osteria, sentenze da travai, che sono sempre circolate da queste parti come presenze familiari - e tutto sommato poco nocive - del paesaggio urbano, un po' come i piccioni o lo smog. «Gran brava persona! Un unico difetto...» - la voce s'abbassa, spuntano un turbo risolino - «è un terrone». Perché dobbiamo ritenere sostanzialmente innocua una simula (frequentissima) battutaccia? Innanzitutto perché il più delle volte si tratta di un antimemorialismo di maniera, funzionale non al rifiuto, bensì proprio al contatto con l'altro: un bisogno - ineliminabile in tutte le comunità - di prendere le distanze dall'estraneo per poter definire meglio la propria identità e quindi mettersi in relazione con quella altrui. E inoltre perché l'antimemorialismo radicato nella mentalità settentrionale si accompagna quasi sempre a un diffuso filomemorialismo, per cui quegli stessi che dicono «terrone» trovano poi simpaticissimi i meridionali, esaltano i paesaggi del Sud, e hanno tranquillamente assimilato nel proprio idioma dialettismi come «mannaggia» e «i mortacci tua». Poco noto e però ben presente, questo fenomeno del filomemorialismo settentrionale ha sempre tolto qualsiasi rilevanza pratica alle affabulazioni sul «Muro di Ancona»: neutralizzandosi a vicenda, la stima e la disistima per il Sud finiscono per rivelarsi niente più che stereotipi, facilmente dimenticati allorché ci si trova di fronte a persone concrete che parlano un'unica lingua.

Allo stesso modo si sono sempre annullati reciprocamente gli stereotipi sul mondo germanico, così che alle noialgie austriacanti verso gli Asburgici hanno seguito contumelie su crucchi cruti, würstel e quanto sono rompicapote e i sudtirolesi; mentre le sbruffate del tipo: «Io mi sento più a casa mia a Francoforte che non a Roma» si levano dinanzi a gran piatti di spaghetti e pizze (perché non ci unifica solo la lingua, ma anche la cucina. La gastronomia come fattore di unità nazionale? Sembrava risibile, e invece è importantissimo). Sicché tirando le somme, anche qui al Nord lo stereotipo di gran lunga prevalente, il sommo luogo comune in cui alla fin fine ci si identifica più volentieri risulta essere tutt'altro: «Italiani»: più simpatici, «italiani brava gente»: testimonianza di un patriottismo misconosciuto, la cui forza tuttavia è probabilmente molto più grande di quanto non si pensi.

Improvvisamente però, nel giro di pochi mesi, questo scenario banale e inoffensivo sembra essersi incupito con colori da tregenda. Impugnato da un parlamentare leghista, ecco fotografato sui giornali lo scandaloso «passaporto» di un'imminente Repubblica del Nord. «Siamo anche pronti ad andarcene» minaccia la Lega, mentre i suoi avversari già paventano «rischi» concreti di guerra civile, connessi a una crescente «voglia di secessione». Ma si sta davvero diffondendo una mentalità separatista nel Nord Italia? E sarebbe la Lega espressione di un tale sentire?

A mio parere, la mentalità oppositiva che va espandendosi nel Nord è costituita da cinque componenti fondamentali: 1) l'esasperazione nei confronti del sistema e della cultura dei partiti; 2) la supposizione di un divario crescente, economico e sociale, fra Nord e Sud; 3) l'insofferenza nei confronti di un sistema fiscale ritenuto funzionale al trasferimento di risorse dal Nord per alimentare le varie mafie del Sud; 4) l'ostilità nei confronti di un apparato statale (servizi, burocrazia) ritenuto inefficiente e troppo centralizzato; 5) un bisogno di valorizzazione e protezione (o controllo) del luogo in cui si vive (che spesso viene percepito come espropriato, deteriorato).

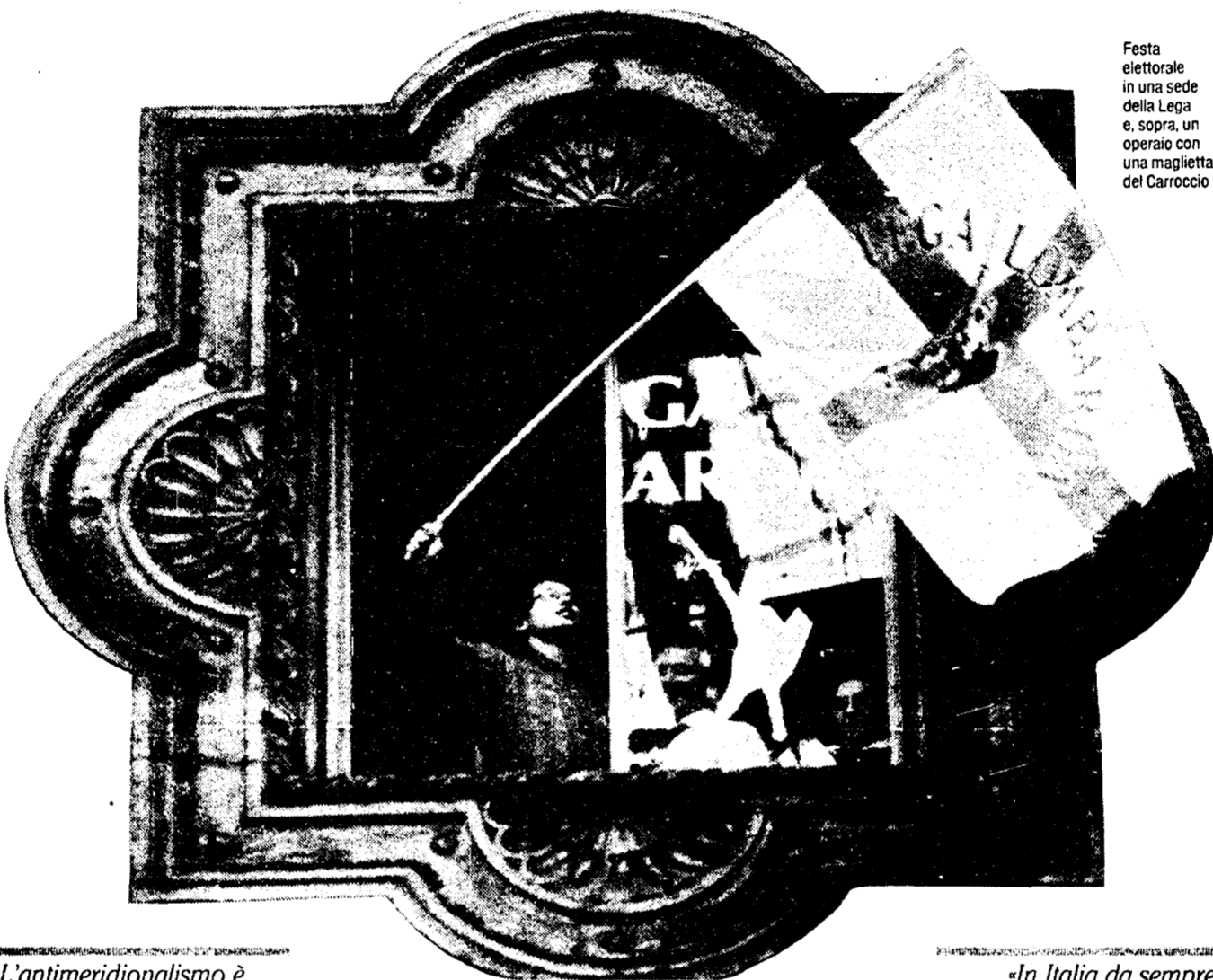
La presenza di questa mentalità oppositiva è molto forte e scandisce ormai i tempi della vita quotidiana: è un senso di esasperazione che si avverte non solo nei luoghi di lavoro, ma prima ancora nei bar, sui tram, nelle case degli amici. Tale insofferenza sociale nei confronti del «sistema» (come si diceva nel '68) ha portato pure a un relativo aumento di sentimenti antimemorialisti, per cui è diventato più facile, da un po' di tempo in qua, udire frasi del tipo: «Siamo stufi di mantenerli». «Che si arrangino da soli». «Tutti mafiosi», e così via. Ma questa nuova forma di contestazione non si concretizza quasi mai in un dichiarato, sincero desiderio di secessione. Occorre sempre ricordare che il voto per la Lega è ancora in gran parte un voto di protesta, non di identificazione: il 30% di voti a favore della Lega non significa affatto che un settentrionale su tre sia separatista. La secessione non è nei programmi espliciti della Lega (che ufficialmente, anche se vagamente, parla di federalismo, e che ora sta attuando la strategia localistica per espandersi nel Centro-Sud); ma è anche in contrasto con un «patriottismo» latente nel Settentrione, un senso di appartenenza nazionale (se si preferisce) poco conosciuto e valorizzato, e però nient'affatto da sottovalutare. È proprio l'esistenza di tale patriottismo

«L'antimeridionalismo è uno stereotipo, ma in pochi mesi questo scenario inoffensivo s'è incupito con colori da tregenda»

implicito a rivelare, secondo me, una contraddizione di fondo nella quale la Lega si trova attualmente impigliata. La grande forza della Lega consiste, credo, nell'aver adottato un linguaggio quasi identico a quello della vita quotidiana. A fronte di un linguaggio politico ufficiale giudicato ormai intollerabile (perché al tempo stesso imbolito e spregiuro, la Lega ripete le stesse frasi che si sentono dire nei caffè, negli incontri serali. Di colpo, certi slogan privati in cui ci si lascia andare alle prime corbellerie che passano per la testa («Ma sì, ci vogliono i Kalashnikov!»), «Ma sì, facciamo venire le armi dalla Slovenia!») ricevono dalla Lega una legittimazione, una sanzione pubblica; e vengono ulteriormente rafforzati dai media e dagli avversari stessi della Lega che, enfatizzando simili eccitamenti verbali, li fanno sembrare più «veri».

In questa capacità di saper ascoltare e rendere pubblico il linguaggio del bar (Se quelli di Roma non fanno come vogliamo noi, gli molliamo una sberla da dietro, che gli facciamo passare cinque semafori col rosso tutti di fila!) consiste la vera invenzione culturale della Lega. È una simile trovata comunicativa quella che ha dotato finora la Lega (con la complicità dei media e dei suoi avversari) di una carica dirompente. La Lega è stata capace di dare voce alle insolenze del cittadino medio settentrionale, riportandole così come si manifestano, qua-

GIAMPIERO COMOLLI



Festa elettorale in una sede della Lega e, sopra, un operaio con una maglietta del Carroccio

si nella loro forma immediata. Ma un movimento politico non può reggersi a lungo facendosi solo eco di una protesta collettiva. E infatti la Lega ha dovuto legittimare a propria volta le rivendicazioni di cui si faceva portavoce, cercando di radicarsi in una sorta di specificità settentrionale: le ha giustificate come il derivato di una mentalità del Nord. È qui, a mio giudizio, che tutto s'ingarbuglia.

Esiste qualcosa come una «mentalità settentrionale»? Probabilmente sì, ma nel momento stesso in cui si cerca di definire in termini politici una mentalità etnica, inevitabilmente si cade nello stereotipo. (I settentrionali? Lavoratori? meridionali? Assistentisti?). E infatti la Lega ha attinto a man bassa fra gli stereotipi antimemorialisti preesistenti al Nord, enfatizzandoli e rendendoli offensivi. Ma poiché pure gli stereotipi devono essere

fondati e in qualche modo inverati, riportandoli a una cultura di appartenenza da cui avrebbero origine, ecco che la Lega ha dovuto fare riferimento anche a una tradizione fondativa: di qui la valorizzazione del passato comunale lombardo e tutto il recupero di una simbologia medioevale (il giuramento di Pontida, il Carroccio, la battaglia di Legnano, la figura di Alberto da Giussano). Di qui la costruzione di uno stile di vita leghista, coi suoi valori (autodeterminazione, iniziativa individuale, liberismo, localismo), e addirittura la sua oggettistica di consumo (il profumo maschile Dur, perché la Lega «ce l'ha duro», la birra Nord, i jeans con la patacca di Alberto da Giussano).

Ma - mentre la Lega si è dimostrata capace di riprodurre fedelmente il linguaggio prote-

«In Italia da sempre, ben prima dell'unità, un'opera di cultura o resta regionale o assume subito una identità nazionale»

stario diffuso oggi nei ceti medi settentrionali - il richiamo alla tradizione dei comuni medioevali, quale tradizione fondativa di una mentalità e di una cultura settentrionale, si rivela del tutto artificioso e posticcio. Prima della Lega (e tutto sommato ancora adesso), le figure di Alberto da Giussano e del Carroccio non avevano mai avuto da queste parti un qualche rilievo simbolico: la loro carica evocativa rimaneva confinata nei sussidiari delle elementari. La Lega è sempre stata accusata di incultura, o quantomeno di debolezza culturale. Ma questa debolezza non dipende soltanto dalla genericità dei programmi e delle ideologie (quale federalismo? Che tipo di liberi-

simo?). I valori a cui la Lega fa riferimento sono valori di protesta (insofferenza contro le istituzioni vigenti) o di rivendicazione particolaristica (richiesta di maggior libertà individuale o locale). Si tratta di valori al tempo stesso fortissimi (l'insofferenza è reale) e labili (le rivendicazioni rimangono vaghe e frazionarie). Ma il fatto è che questi valori non riescono a radicarsi in un substrato culturale profondo che vada più in là degli stereotipi su una presunta specificità della mentalità settentrionale. Perché non riescono? Perché oggi non circolano testi della Lega, così come un tempo circolavano invece i testi della contestazione o del femminismo? La debolezza culturale della Lega dipende dal fatto che non esiste una cultura settentrionale cui la Lega possa fare riferimento.

Esiste sì nel Settentrione, come nel resto d'Italia, un insieme di culture regionali. Ma la somma delle culture regionali del Nord non ha mai costituito un'unità, qualcosa come un insieme di valori settentrionali riconosciuti e fondati su una tradizione coi propri testi e i propri riti. Non è che Goldoni, Parini o Pavese siano valorizzati nel Nord Italia come autori settentrionali da leggere al posto di Leopardi o Sciascia. Non è che le bellezze di Venezia siano esaltate contro quelle di Palermo. Nel momento in cui esce dall'ambito strettamente regionale, un'opera culturale in Italia diventa immediatamente patrimonio della cultura nazionale. Non esiste una cultura settentrionale, perché in Italia, da sempre, ben prima dell'unità, un'opera di cultura o rimane regionale o assume subito un'identità nazionale.

È questo un fenomeno su cui oggi occorre riflettere a lungo e con urgenza. Non si fa che parlare della disunità d'Italia. Ma sul piano della cultura l'unità d'Italia è fortissima. Da anni mi capita di leggere dattiloscritti di filosofia o narrativa destinati alla pubblicazione. Né a me, né alle persone con cui lavoro è mai saltato in mente di classificare questi testi in base alla loro provenienza settentrionale o meridionale, e la cosa non sarebbe neanche possibile: si tratta infatti di testi italiani e basta (anche qualora parlino di realtà regionali). Tuttavia, per una singolare carezza, l'unità della cultura italiana, esistente nei fatti, non ha quasi mai portato dalla Liberazione in poi (con l'eccezione di Pasolini e pochi altri) a una profonda riflessione su cosa significhi l'italianità, su quale sia oggi la specificità della cultura italiana, dell'essere italiani. Si trattava infatti, fino a poco tempo fa, di argomenti squalificati, ritenuti appannaggio

di una cultura di destra: un problema a cui né la cultura cattolica (in quanto ecumenica) né quella marxista (in quanto internazionalista) parevano particolarmente interessate. Questa carezza di riflessione sul senso dell'italianità, sul significato di cultura nazionale, rivela oggi tutta la sua debolezza. Così, è bastato che un movimento politico parlasse di federalismo, per far subito emergere lo spettro della secessione e della guerra civile, come se l'unità d'Italia fosse un castello di sabbia destinato a crollare insieme allo sfascio dei partiti. Ma invece di spaventarsi tanto, occorrerebbe oggi conoscere meglio, portare alla luce il probabile patriottismo implicito degli italiani, che sicuramente esiste ma di cui non sappiamo quasi nulla. Occorrerebbe riflettere piuttosto sulla forza unificante della cultura italiana.

Quanto alla Lega, è proprio su questi temi che si gioca, a mio parere, la sua contraddizione. O la Lega rimane radicata in una supposta specificità settentrionale, col rischio però di trovarsi prima o poi isolata, assediata di fronte a un probabile rigetto da parte del paese, un rifiuto che potrebbe diffondersi anche al Nord. Oppure, come sta cercando di fare, dovrà trasformarsi in una realtà nazionale, in nome di una pluralità di localismi contro le istituzioni centrali. Poi che però, almeno per il momento, la cultura della Lega è una subcultura della protesta immediata e della rivendicazione particolare, il rischio del federalismo leghista (il progetto di un'Italia divisa in macro-regioni) sarebbe quello di trovarsi poi con tre «macro-localismi» in lotta l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi immediati. Manca tuttora alla Lega un vero progetto nazionale. L'elaborazione di valori unitari cui i localismi dovrebbero fare riferimento (come è il caso invece del federalismo americano). Fino a quando questi valori unitari non verranno elaborati, non si potrà parlare di una vera e propria cultura della Lega, ma solo di una subcultura, tuttavia della forza enorme. Il problema è grave per tutti. E anche per la Lega stessa, dal momento che la costruzione di valori unitari e globali (centrati sul superiore interesse nazionale) richiederebbe proprio il distacco e il disimpegno di quel linguaggio protestatario e diretto (centrato sulla superiorità degli interessi particolaristici) che costituisce e appunta la forza attuale della Lega.

Ma il fatto è che questi valori non riescono a radicarsi in un substrato culturale profondo che vada più in là degli stereotipi su una presunta specificità della mentalità settentrionale. Perché non riescono? Perché oggi non circolano testi della Lega, così come un tempo circolavano invece i testi della contestazione o del femminismo? La debolezza culturale della Lega dipende dal fatto che non esiste una cultura settentrionale cui la Lega possa fare riferimento.

Esiste sì nel Settentrione, come nel resto d'Italia, un insieme di culture regionali. Ma la somma delle culture regionali del Nord non ha mai costituito un'unità, qualcosa come un insieme di valori settentrionali riconosciuti e fondati su una tradizione coi propri testi e i propri riti. Non è che Goldoni, Parini o Pavese siano valorizzati nel Nord Italia come autori settentrionali da leggere al posto di Leopardi o Sciascia. Non è che le bellezze di Venezia siano esaltate contro quelle di Palermo. Nel momento in cui esce dall'ambito strettamente regionale, un'opera culturale in Italia diventa immediatamente patrimonio della cultura nazionale. Non esiste una cultura settentrionale, perché in Italia, da sempre, ben prima dell'unità, un'opera di cultura o rimane regionale o assume subito un'identità nazionale.

Presentato al Quirinale il primo di tre volumi che raccontano l'Italia dal '45 a oggi con le foto e i dispacci dell'Ansa

«Mezzo secolo»: la storia ha fatto flash

ROMA. Un film di carta. O un libro che appassiona come un film? Questo è il dilemma di non facile soluzione che viene spontaneo sfogliando il primo volume dei tre previsti dell'opera «Mezzo secolo della nostra storia: cinquant'anni attraverso le notizie e i documenti dell'Ansa» curata da Sergio Lepri, per trent'anni direttore dell'agenzia d'informazione. Scendono sotto gli occhi, rapidi come fotografie, i dispacci d'agenzia che hanno raccontato a chi poi doveva scrivere o trasformarli in notizie per la radio prima e per la televisione poi, tutti i fatti grandi e piccoli, di politica e di costume, accaduti dietro l'angolo o dall'altra parte del mondo destinati a fare la storia o, solo, ad arricchire la cronaca. Un miliardo e trecentocinquanta milioni di parole (tante ne ha prodotte l'Ansa dal 1945

ad oggi) per vivere in tempo reale gli avvenimenti che in mezzo secolo hanno sconvolto il mondo. Va dal 1945 al 1959 il primo volume (o il primo tempo del film?), 339 pagine (solo apparentemente destinate agli addetti ai lavori ma una chicca per gli appassionati dell'informazione) che cominciano con gli scenari di un difficile dopoguerra e si chiudono con l'immagine di Anita Ekberg che esce dalla fontana di Trevi, simbolo della «Dolce vita» di Federico Fellini. In quattordici anni l'Italia è cambiata profondamente. Il fascismo, la guerra, la fame, il dolore, le difficoltà degli anni cinquanta si stemperano nelle prime avvisaglie di quello che sarà il boom economico. L'agenzia telegrafica svizzera apprende da fonte ben informata che

Il mondo raccontato dai dispacci dell'Ansa. È vero, sono le vicende che ci hanno appassionato e commosso, che abbiamo visto in tv divertiti o infuriati, ma non è la stessa cosa. È un guardar dietro le quinte della notizia di cui poteva essere guida solo Sergio Lepri che l'agenzia Ansa l'ha diretta

MARCELLA CIARNELLI

Mussolini sarebbe stato catturato dai patrioti nei pressi di Palianza», annuncia l'Ansa alle 23,25 del 25 aprile del 1945. E alle 9,05 del 29 aprile le televisori battono «Benito Mussolini è stato giustiziato stante». Il linguaggio è distaccato così come si conviene ad un'agenzia di stampa che, per statuto, è tenuta a dare notizie, non a commentarle o a prendere posizioni.

Ma a rividerli tutti insieme i dispacci di un fatto passato alla storia ci si rende conto che non è possibile restare estranei del tutto e che, dietro le parole per statuto distaccate, non si riesce a nascondere un'emozione. Ne sono prova i dispacci rilanciati dall'Ansa per la morte di Kennedy. Siamo nel '62. L'evento non fa parte dei fatti narrati nel primo volume. Ma Lepri lo ha inserito all'inizio della sua opera come esempio inarrivabile di un giornalismo freddo per contratto ma incredulo ed attento davanti ad un sogno che svanisce sotto i colpi di fucile di ignoti (ancora oggi) attentatori. La nascita della repubblica per volontà popolare, altro che par-

te per l'esilio, la Costituente. La nuova Italia comincia la sua strada. Nel 1948, il 3 luglio, alle 20,30 l'Ansa comunica «Arrivano farina e carbone». Passa anche per gli stomaci pieni e le case più accoglienti la democrazia ritrovata. Il 14 febbraio del 1950 gli italiani esultano: «Zeno Colò ha vinto lo slalom gigante». Film, spettacoli di varietà e grandi crisi internazionali. Il sogno italiano della iambretta e poi della Vespa per arrivare alla mitica «cinquecento». Il Belpaese scopre la televisione. Prima nei bar, trasformati in piccoli cinema, poi ognuno a casa propria. La cronaca nera appassiona e fa diventare tutti piccoli detective, chi ha ucciso Wilma Montesi che nel primo dispaccio Ansa era solo «Un cadavere sulla spiaggia di Tor Vajanica» (21,16 del 15 aprile 1953) e

che poi si trasformerà in una bomba dagli effetti devastanti lanciata nel mondo della politica? James Dean muore e diventa un mito. Anita Ekberg esce dalla fontana di Trevi e diventa il simbolo di un'Italia in apparenza felice, «accettata dai flash dei paparazzi a caccia di divi. L'elenco potrebbe essere lungo. Troppo. Ancora di più di quello confezionato da Lepri con l'aiuto dei giornalisti e dei supporti tecnici della sua «agenzia» e la cui prefazione è stata curata da Giovanni Giovannini. Potrebbe esserlo ancora di più se nel libro presentato ieri avessero trovato posto le migliaia di fatti destinati, ogni giorno, a non diventare notizia. Solo un evento segnalato su mille diventa, infatti, una «notizia Ansa» e contribuisce a costruire la «nostra vita».



Folla in un bar davanti alla tv per «Lascia o raddoppia» nel 1954